

Italo Testa, *Gli aspri inganni*

postfazione di Giovanna Frene, LietoColle, Faloppio (CO), 2004

di Giovanna Frene

Gli Aspri inganni è un poemetto, sapientemente costruito ad anello, che inizia con uno stato di veglia/insonnia e si conclude con uno stato di sonno/ipnosi: in mezzo si staglia, nitida nella sua ineluttabilità seppur sfuggente, la vita, rappresentata continuamente dalla triplice immagine – talmente ricorrente da creare una sorta di moto statico ed ipnotico – del nuoto, del nuotatore, dell’acqua. Quale può essere, infatti, la *ricchezza*, custodita dal dragone insonne (una delle possibili figure del poeta), che evidentemente compone la materia rilucente di questo libro, e che alla fine dello stesso (verrebbe da dire: alla fine della “navigazione”) dice di se stessa, mediante la prosopopea di una ninfa (che può essere comunque un’altra figura del poeta stesso), di essersi addormentata *mentre ascolta* lo sciabordio dell’acqua (e dunque anche *a causa* di questo rumore), e che prega il lettore di non essere destata dal suo sonno – se non la vita stessa, la vita vissuta, la vita passata, il perduto amore?

A chi appartiene l’acqua che il nuotatore
Misura, in lente bracciate solcando
Lo specchio informe di un cielo vuoto?
A chi appartiene, se nel flutto affonda

La silhouette dorata nella luce? (...) [IV]

Non c’è spazio o tempo per la memoria, qui. Tutto è simultaneamente, e agostinianamente, presente: lo conferma lo spazio che si

intuisce, angusto – ma non è tale anche il porsi della realtà ? –, della piscina, dove avviene la metafora, reale, del nuoto come vita-conoscenza-amore:

Devi fare attenzione, orientare lo sguardo
In direzione del flusso: è bianco il velo
che lambisce i contorni, che accieca;
tu al bianco devi cedere, muto
aderire all'indifferenza delle cose. [I]

È nei bordi/confini, dove la vista/comprendimento per forza deve cedere, che si rivela in tutto il suo annichilente splendore l'indifferenza, in quanto alterità, delle cose tutte (compreso il foglio bianco della poesia in quanto possibilità di scrittura), a cui giocoforza, per essere vivo, l'uomo deve aderire; ma è là, nel luogo di quest'adesione (luogo anche dell'afasia poetica), che per opposizione emerge l'evidenza della "direzione del flusso" delle cose, con la sua scia bianca. Significa che ogni vita, ogni conoscenza, è costitutivamente limitata, ma anche che dal pieno riconoscimento di questo limite umano – cioè dall'ubbidienza all'imperativo –, scatta la possibilità della libertà, della parola, della vita "pienamente vissuta", cosicché l'imperativo finisce per tendere perennemente alla risoluzione del tempo indicativo come *indicazione*:

Misura il respiro, lascia aderire
alle forme dell'inganno le membra (...)
inarca le spalle, al vuoto confida
il resoconto terrestre, gli aspri

inganni delle forme: tu socchiudi
il passaggio (...). [II]

Nell'immersione, nel nuoto, nel riverbero lucente dell'acqua che si apre al passaggio del corpo, tutte le sostanze a un certo punto sembrano fondersi in un uno con i caratteri dell'unità degli opposti, che finisce per rodere a tratti anche i contorni dei bordi:

Se cadi e Pala non sorregge i passi
che nell'azzurro il corpo in volo traccia,
lascia scorrere l'inganno splendente
ogni cosa fa pegno all'estraneo. (...)

(...) lascia vibrare ancora i contorni
la misura si compie, il segno traccia
una nuova voluta nell'aria. [III]

e anche:

(...) se nell'aperto il nuotatore sfuma,
non lasciarti irretire dall'azzurro,

dalla lama tagliente che accieca. (...) [V]

Allo stesso modo, figurativamente, Testa erode i bordi delle singole strofe del poemetto tramite l'uso sistematico delle concatenazioni tra gli inizi e le fini delle medesime: "aderire" [I] / "aderire" [II]; "lascia pulsare" [II] / "lascia scorrere" [III]; "la misura si compie" [III] / "l'acqua che il nuotatore/misura" [IV]; "all'onda/consegna le vestigia delle forme" [IV] / "non lasciarti irretire dall'azzurro" [V] (per opposizione); "il velo dischiude" [V] / "velami il volto" [VI] (ancora per opposizione); "cancellami il volto" [VI] / "Passi, non sfiorato, la vasta zona/degli sguardi" [VII]; "tornando l'emblema di voci argentate" [VII] / "Di nuovo invasi" [VIII]; "i passi frammentati delle tue iridi" [VIII] / "Nel sangue intaglia" [IX] (per analogia); "ad abitare la voce che erra" [IX] / "Vicino vive/varia nel vento" [X].

Stilisticamente, ha la medesima funzione fondente l'impiego di figure quali l'anafora (che si può definire "ideologica" nel martellato dell'iterazione del tempo imperativo, ma che riguarda normalmente anche singoli termini nella strofa: lampante la triplice ripetizione di "io rivesto" alla V) e l'allitterazione (per esempio in IV, "velami il volto", o in VII, "cancellando i contorni"); e si riscontrano, a livello metrico, numerose assonanze e consonanze – quasi mai rime – (per esempio in VIII, "polline" / "pullula"), nonché richiami fonici (esempi sparsi: "agro" / "sgrana", "lettere" / "stelle", ecc.).

Ma su tutto, si diceva, domina la macro-metafora del nuoto/nuotare=vita, all'interno della quale si snocciolano via via, con una frequenza altissima e quasi ipnotica, le micro-metafore dell'inganno, necessario e inevitabile, del vivere-scrivere-amare. Per non citare che le più lampanti tra queste: "direzione del flusso", "è bianco il velo" [I]; "brocche dai cieli bagnate", "nel vetro dell'aria" (montaliana) [II]; "l'ala non sorregge i passi", "coda di volpe l'incanto", "manto del giorno"[III]; "specchio informe di un cielo vuo-

to”, “acque nere”, “isola di cenere”, “bracci argentati” [IV]; “rivesto di specchi i silenzi” [V]; “velami il volto”, “alla lusinga hai ceduto del buio”, “sul sentiero che erra / cancellami il volto”, “fiorire l’inganno”, “lo stelo più oscuro del mio soggiorno” [VI]; “vasta zona / degli sguardi”, “piano innevato”, “timbro di un caduta”, “grembo spugnoso dei sogni”, “sonno dei sensi”, “come se il riposo ardesse le spine” [VII]; “polline dei versi”, “sciame di sillabe”(virgiliana), “pulsula il candore”, “sonni erbosi”, “assedio di perle e pietre”, “soffocare da nugoli di parole”, “fili di giunco nelle vene rare”, “terriccio agro / che ai tuoi steli polvere sgrana”, “turbini di lettere e stelle”, “passi frammentati delle tue iridi” (con sinestesia) [VIII]; “Nel sangue intaglia i cenni del lupo”, “l’incarnato del tuo doppio volto”, “per respirare pratici il foro alla gola”, “vengono i predatori / ad abitare la voce che erra” [IX]; “soffio di un sonno astratto” [X].

E così, cullati o sciolti anche gli stessi lettori, nell’acqua, da questa stessa acqua poetico-ipnotica, una volta attraversata la sostanza iridescente di questo stesso libro (destinato di sicuro a permanere nel tempo) si arriva infine al sonno vivente della poesia – quello stesso che il poeta ormai ha intrapreso, pregando chiunque tocchi/legga la (sua) parola poetica, per dissetarsi o tersersi dalla polvere della *doxa*, di risparmiare il sonno che la poesia gli ha indotto.

4 luglio 2004